

L'antropologo

“Il malessere di una società che crea solo isolamento”

“A volte è come nel mare, quando si nuota in acque agitate, se ci si perde di coraggio, si va sotto”. Usa un'immagine l'antropologo Marino Niola, docente all'università Benincasa di Napoli per descrivere la situazione che vive la Svizzera, nazione fra le più ricche nel mondo, ma al primo posto in Europa per numeri di suicidi. “Per tentare di capire oltre i freddi numeri della statistica le ragioni profonde di un fenomeno, bisogna analizzare meglio i dati, capire quali sono le fasce sociali maggiormente colpite dal fenomeno, quali quelle più a rischio. Bisogna osservare direttamente i casi; se si tratta di anziani, vittime della solitudine, dell'isolamento sociale piuttosto che vittime del bisogno, dei giovani stressati dalla scuola, pressati dalla società...”.

Ma una spiegazione che fa di un paese teoricamente felice perché ricco, uno dei più infelici a livello individuale, Niola lo intravede in una società dai rapporti più “freddi”. Dove sono saltati i legami familiari, sociali, e dove l'individuo, magari assistito da un welfare perfetto, è sempre più solo di fronte ai flutti della vita, alla competizione sociale. Nella ricca Svizzera, sono molteplici le ragioni che possono portare al suicidio. “A prescindere che è tutto da discutere se la ricchezza faccia la felicità - aggiunge - sarebbe più corretto parlare di un concatenamento di cause, che va dal sentimento di solitudine che è certamente maggiore rispetto

MARINO NIOLA

La famiglia e la scuola devono ricostruire una rete sociale calda e solidale



ad una società come quella napoletana dove le cause di morte sono piuttosto altre, a quello delle pressioni eccessive sugli adolescenti, sia a livello sociale, sia in campo scolastico, a quello della maggior facilità di uso di armi...”.

Ma pure stress rispetto agli standard sociali e professionali sempre più elevati, anche la paura della disoccupazione, di perdita di status, l'isolamento degli anziani, lo sfaldamento delle famiglie, in un ambito sociale che non ha quella rete di rapporti “d'affetto” perché costruito su criteri più formali; più freddi, appunto. “Ed è una società che preme moltissimo sui giovani - aggiunge Niola - che è uno dei segmenti sociali maggiormente a rischio. Perché i giovani subiscono una maggior richiesta dalla società, subiscono l'ansia da prestazione, vivono la pura di non sentirsi adeguati e soprattutto hanno una maggior difficoltà nel resistere alla sconfitta che viene vissuta immediatamente come fallimento generale. Si pensi ad esempio ai suicidi scolastici”. Insomma siamo di fronte al paradosso di una società che si dice giovanilistica, ma che “non ama veramente i giovani: che continua a lanciare loro segnali di insicurezza, di inadeguatezza”.

È in questa situazione che scattano questi meccanismi, quelle trappole psicologiche che portano all'ultimo gesto fatale, la cui prevenzione possibile non può che consistere in un miglioramento, un ispessimento della rete sociale, delle relazioni di affettività attorno alle persone. “È la famiglia, sono le relazioni di amicizia, anche la scuola, i soggetti che possono ricostituire quella rete sociale calda e solidale, in grado di proteggere le persone”. Altrimenti condannate a nuotare sole.

c.m.

Le storie

La storia/1

Mezza bottiglia di whisky per stordirsi, un centinaio di pasticche e qualche sorsata d'ammoniaca. Per farla finita. Trentasei anni, Laura, il nome è di fantasia ma lo storia atrocemente vera, per morire se n'era andata sull'argine del fiume Ticino. Sotto un grande albero, dove da bambina si fermava sempre con suo padre e dove da mamma portava spesso sua figlia Antonella, allora di due anni appena. Antonella non la vedeva ormai da mesi. In un momento di difficoltà l'aveva data in affidamento consensuale ad una famiglia: “E per me - racconta - è cominciata una lotta estenuante



“Volevo morire per mia figlia”

La tragedia di una mamma da anni in lotta contro lo Stato

contro servizi sociali, commissione tutoria e psicologi, per riavere mia figlia. Mi sono sentita schiacciata in un meccanismo che mi annullava come mamma, da uno Stato che invece di aiutarmi mi lasciava sola. Ero disperata, pensavo che era meglio scomparire per sempre”.

Gennaio 2005. Laura, separata, lavorava come donna delle pulizie, ma non guadagnava abbastanza da potersi permettere una baby sitter. Ripiega sull'affidamento, sino a quando, pensava, non si fosse rimessa in carreggiata con un

“Mi sono sentita schiacciata in un meccanismo statale che mi annullava”

impiego migliore. I problemi cominciano due mesi dopo. Quando scopre che quella famiglia aveva battezzato Antonella, senza dirle niente. Lei li denuncia e si rivolge anche alla Curia. La situazione precipita pochi mesi dopo quanto

perde il lavoro. La famiglia in cui vive Laura abita ad un centinaio di chilometri di distanza, lei non ha i soldi per andarla a trovare ogni fine settimana. “Soffrivo a saperla a casa di gente con cui ormai i rapporti erano tesi - racconta -. Mi ero rivolta all'assistenza sociale per avere un aiuto. Niente da fare”. Comincia la sua lotta per riavere Antonella, il calvario da un ufficio all'altro. “Una macchina infernale - dice -. Tutte quelle persone invece di aiutarmi mi facevano sentire ancora più sola, inutile, persa. Sono caduta in depressione”.

18 dicembre 2005. Natale è vicino. Davanti, la stanza vuota di Antonella non ce la fa più. Apre l'armadietto dei farmaci e se ne va in riva al fiume: “Pensavo che fosse il posto giusto per morire”. Viene soccorsa da una ragazza mentre alle tre e mezzo del mattino vagava sulla strada in stato d'incoscienza: “Non so come sia arrivata sulla strada. Se Dio mi ha voluto graziare - dice - un motivo c'è. Credo che il motivo sia mia figlia”. Ma Laura non ha ancora riavuto la sua bambina.

l.d.a.

La storia/2



“La mia paura quotidiana di perdere il lavoro in banca”

Diversi colleghi si alzano alle quattro. “Non riescono a dormire, l'ansia spezza il sonno”. Cominciano a guardare l'andamento dei mercati dall'altra parte del mondo. Lui non è arrivato ancora a questa condizione, l'ha fiorata. “Non ho vergogna a dirlo ma andavo diritto verso una brutta depressione. Anche la domenica mi

“Dietro lo sportello si vive d'ansia, molti di noi sono depressi”

mettevo a spulciare proiezioni, guardano l'email sul Blackberry temendo mi arrivasse qualche notizia su un fondo in difficoltà”. Poi ha pensato al figlio, alla moglie che ha provato in tutti i modi a scuoterlo. “E mi sono detto che sono pur sempre un manager e quando hai responsabilità devi far finta d'avere i nervi d'acciaio. Più arrivano notizie

da Zurigo e più la situazione peggiora. Meno dieci, meno venti, altri trenta tagliati. Il clima in banca è pesante, ci sono le premesse “per compiere un brutto gesto. Anzi chiamiamolo con il suo nome: suicidio. Tanti sono disperati ma grazie a Dio non c'è stata alcuna tragedia. L'unica è successa molti anni fa quando un nostro consulente esterno aveva fatto un investimento sbagliato e bruciato i risparmi di decine di clienti. S'era ucciso, m'hanno raccontato. Io non l'ho mai conosciuto”. Però ha ripensato a questo episodio quando la crisi dei mercati è partita da lontano e come un terremoto s'è estesa rapidamente dappertutto. “Tutti a pensare: il bastione svizzero terrà. Ci credevo anche, davvero. Invece quando i clienti arrivano in fretta e non riesci a offrire certe garanzie, quando li guardi negli occhi e capisci che sono imbarazzati che stanno per chiudere i conti ma non lo vorrebbero fare perché con te hanno ormai un rapporto di fiducia reciproca, è dura andare avanti”.

m.s.p.

La storia/3

“Mi fanno vivere con vergogna la mia condizione di omosessuale”

Secondo uno studio sulla salute dei gay, realizzato da Dialogai e Università di Zurigo, gli uomini omosessuali corrono da 4 a 7 volte in più rischi di suicidio degli eterosessuali, soprattutto nell'età adolescenziale. Lo stesso studio afferma che più del 50% degli omosessuali e bisessuali almeno una volta nella loro vita hanno

Quello che è peggio è quella sensazione di essere tagliati fuori

avuto idee suicide e Claudio, per sua stessa ammissione, è uno di questi. Dietro il nome di fantasia Claudio si nasconde un 40enne luganese, esperto di logistica, che ha accettato di raccontare al Caffè la sua omosessualità e le sue tentazioni di togliersi la vita. “L'adolescenza è il periodo più traumatico per un omosessuale, ma l'idea di farla finita a me è sbocciata più in là, dopo l'ennesima umiliazione subita. I guai sono iniziati con la maturità, quando in età adulta ho affrontato il mondo del lavoro, avevo la sensazione che molti l'avessero capito e fingessero di non sapere per pura ipocrisia - ricorda -. Sul lavoro che sono iniziate le prime allusioni, le provocazioni e la sensazione di essere tagliati fuori da tutto”.

Nella vita privata le cose non andavano meglio per Claudio che, una volta confidatosi coi genitori, si trovò ai ferri corti con tutta la famiglia. “Il rapporto s'è poi ricucito”, spiega. Claudio non ha trovato il “coraggio per uccidersi”, riscoprendo non poche persone, semplici conoscenti, che certo non lo emarginavano. “Ho scoperto molta gente che della mia omosessualità importava nulla, che mi valutava senza pregiudizi e che giudicava il mio lavoro, le mie opinioni, e non i miei gusti sessuali...”

e.r.b.



Il sociologo

“Troppe regole e una nazione che non accetta i perdenti”

Proprio l'altro giorno ho choccato i miei studenti dicendo loro che è peggio morire per mancanza di riconoscimento che di fame. L'aula ha rumoreggiato, anche perché in facoltà ho studenti internazionali, anche africani che a sentir parlare di morire di fame hanno ben altra sensibilità, ma il mio non era un paradosso perché questa nostra società ti perdona tutto, ma non di essere un perdente”.

Il sociologo Sandro Cattacin, docente all'università di Ginevra, valuta le statistiche sui suicidi appena diffuse dall'Osservatorio svizzero della salute, e individua alcune caratteristiche di “eccessivo benessere” tra gli ingredienti del togliersi la vita.

“Il legame con la decisione di suicidarsi è molto complesso, ma possiamo dire che uno stato forte, come la Svizzera, dove tutto è pianificato e organizzato per garantire una certa sicurezza sociale, può togliere le motivazioni personali a investire in se stesso”.

E basta questo a spingere al suicidio?

“Certo che no, ma ci può essere gente che, vedendosi tutto facilmente garantito accetta di rimanere nella marginalità e chi, invece, va in crisi”.

Eppure nel Paese il livello di qualità della vita è elevato, o comunque offre condizioni invidiabili.

“Vero, ma la cosa non impedisce di provare un senso di isolamento. I dati indicano tra gli ultrasessantenni il tasso di suicidi più alto, eppure gli anziani in Svizzera non soffrono certo ne di assistenza sanitaria, ne di sostentamento economico. Forse c'è anche un legame

SANDRO CATTACIN

L'analisi del professore di sociologia all'università di Ginevra



religioso meno forte rispetto ad altri paesi, ma il senso dell'isolamento negli anziani scatta quando viene loro meno quella qualità della vita come l'hanno sempre riconosciuta, finiscono per decidere della loro vita senza rendere conto a Dio e agli altri”.

Una resa, però, che avviene quando non si riesce a superare un periodo di crisi.

“D'accordo, ma come si cade in crisi? Non è un caso che nelle statistiche, subito dopo i più anziani, ci siano i 50/55enni. Molte sono persone che hanno raggiunto risultati professionali di altissimo livello, e con la stessa accelerazione con cui sono arrivati ai vertici hanno perso, o rischiano di perdere la loro posizione”.

E basta questo per deprimersi?

“Per i più l'idea di non potersi permettere più l'auto di lusso nuova non costituisce certo vero problema, ma per alcuni è un sintomo ancor più grave: non sei più riconosciuto, non hai più uno statuto sociale. Da uomo di successo che eri diventi un loser, un perdente, e nella nostra società non hai più spazio, perché è una società costruita sul successo, sull'ascesa sociale. Da lì scatta una crisi esistenziale, la depressione”.

È la condizione critica più pericolosa?

“Mi preoccupa più il rischio suicidio tra i giovani, anche se statisticamente non figura tra i più rilevanti. Anche per chi ha meno di vent'anni possiamo parlare di crisi, ma si tratta di una crisi “biologica”.

Quale molla fa scattare l'angoscia di vivere nei giovani?

“È un'età in cui ci si chiede chi sei e cosa vuoi dalla vita. Si può formare una sorta di iper-emozione che finisce per spingere ad atti disperati. Quello che mi fa più paura, però, è il fatto di sapere che per i più giovani queste situazioni non degenerano da un giorno all'altro, ma sono frutto di un'elaborazione lunga, con sintomi evidenti e un disagio visibile”.

e.r.b.